

# 1

“Lascio una lettera per mia madre, qui sulla cucina” disse Acab a Marina, l’assistente domiciliare di suo fratello Samuele. Cercò di sembrare disinvolto, ma la frase gli si strozzò in gola per le emozioni traboccanti e la quantità industriale di canne che, dalla mattina, si era forsennatamente arrotolato. Del resto, lasciare una lettera nell’era di WhatsApp, Facebook e delle infinite possibilità di connessione multimediale, non poteva sembrare un fatto ordinario a nessunx. Marina si scollegò dal tablet su cui lo sguardo suo e di Samuele erano incollati, non lasciò trasparire alcun pensiero e rispose gentilmente.

“D’accordo, lo riferirò.”

Sorrise ad Acab con comprensione e affetto. Del resto, il loro rapporto era stato da sempre impostato su un solido, delicato e tacito sostegno.

Marina era una presenza costante e importante nella loro famiglia da molti anni. Arrivava ogni giorno alle tre a casa di Alfio e Maddalena, i genitori di Acab e Samuele, per restarci fino alle sette. Era stata assegnata al bambino dalla cooperativa per cui lavorava. Samuele era stato colpito a due anni da uno strano herpes celebrale che aveva modificato per sempre il suo approccio al movimento e alla comunicazione. Lui passava la maggior parte del tempo da sveglio intrappolato su costose sedie a rotelle e supporti di ogni genere che la Asl finanziava dopo infiniti giri in auto per visite e accertamenti che dimostrassero inequivocabilmente la necessità e il diritto del bambino a una vita assistita. Marina era una donna sulla cinquantina di cui Acab sapeva pochissimo. Si era conquistata la fiducia di Maddalena, la quale molto lentamente l'aveva lasciata entrare nella cura di Samuele. L'assistente era riuscita a insinuarsi nella quotidianità e nell'intimità di una donna straziata dalla tragedia, con la semplicità di una scelta di fondo: non la giudicò mai. Marina non giudicò Maddalena per l'accudimento controllante che esercitava su tutti gli aspetti della vita del figlio, né per gli scatti improvvisi di rabbia verso il bambino stesso, né per i piccoli atti di potere verso di lei che ogni tanto sfuggivano a Maddalena per riequilibrare una relazione in cui avrebbe occupato per sempre il posto della vulnerabilità, del bisogno.

“Devo firmartelo completo l'intervento di assistenza di oggi, anche se andrai via quindici minuti prima?”

Marina capiva e nutriva un affetto sincero per quella madre sventurata. Ma la sua fedeltà assoluta era per Samuele e la sua autonomia. Quando Maddalena non era in

casa, concedendosi finalmente un corso di pilates che come ripeteva continuamente “Le aveva dato una nuova vita!”, Marina trasgrediva ogni indicazione e raccomandazione della premurosa mamma. Liberava Samuele dai supporti e lo lasciava libero sul pavimento. Libero di esplorare lo spazio senza impedimenti e costrizioni, libero di prendere in mano ciò che voleva senza l’aiuto di nessuno, libero di cadere e rialzarsi, strisciando e arrampicandosi sugli oggetti grazie all’uso dell’unico braccio in cui sembrava avere forza, una forza incredibile in grado di sostenere e spostare tutto il suo peso. Marina sapeva che nessuna terapia avrebbe spinto Samuele a migliorare. La cura era una sola: qualcunx la chiama voglia di vivere, qualcun altrx la chiama felicità, ma con Samuele non servivano le parole perché lui non poteva usarle e Marina era libera di non parlare mai di ciò che faceva, di non chiedergli di mantenere alcun segreto. Se non esistono le parole infatti, non esiste nemmeno il segreto.

Gradualmente Marina aveva permesso ad Acab di entrare nel piccolo spazio di libertà che aveva sapientemente costruito per il piccolo Samuele. Un giorno in cui era in visita dai genitori, Acab vide Marina aprire uno yogurt e rovesciarlo sul piatto e, invece di imboccarlo come faceva la loro madre, aveva permesso a Samuele di leccarselo da solo, imbrattandosi fino alle sopracciglia, mentre ci infilava la mano dentro e ciucciava con gusto. Era chiaro che per Marina il piacere era più importante del decoro e forse intuiva che Acab approvava e anzi, l’ammirava molto. Da allora Acab amava restare in casa con Marina e Samuele quando i genitori non c’erano. Marina era inevitabilmente

presente quando Acab tornava nel suo vecchio quartiere per far visita alla famiglia. Aveva assistito alla sua trasformazione, attraverso una femminilità sofferente ed eccentrica fino a una maschilità sempre più definita, più vissuta all'interno e mostrata all'esterno. Marina era stata testimone di discussioni, litigi, pianti e riconciliazioni, rimanendo silenziosamente in disparte in quella visceralità familiare che la vedeva suo malgrado partecipe.

Quando Acab si accovacciò accanto alla sedia del fratello, l'assistente si ritirò sul balcone senza dire nulla. Nessunx disse più nulla, in verità. Acab slacciò le cinture che assicuravano il bambino alla sedia per poterlo stringere a sé. Lo sollevò dolcemente e nella sensazione del contatto con il corpo del fratello crollò in un pianto disperato. Samuele pianse con lui perché da sempre il loro rapporto era stato così: emozioni pure che si contagiavano. Nella gioia, nel dolore e in tutte quelle altre infinite sfumature che non hanno nome.

Acab imboccava il grande raccordo anulare guidando nervosamente: puntava dritto verso il Pigneto. Uscì subito sulla Prenestina: Tor Sapienza, il Quarticciolo e finalmente Largo Preneste, per avvicinarsi sempre di più alla movida alternativa. Lasciata la macchina, sia avviò a passi larghi e svelti da Tuba, libreria e bar femminista nel cuore dell'isola pedonale.

Si era appena conclusa la presentazione di un libro, la musica era partita e l'atmosfera si scaldava per la festa. Ishtar era lì, intenta a discutere con l'autrice del libro appena presentato e la direttrice artistica di un importante festival di teatro off della capitale. Un capannello di frocie

ossequiose assisteva intimorito e sorridente allo scambio serrato di idee innovative, citazioni appropriate e aneddoti sottili. Ishtar era sempre al posto giusto nel momento giusto e soprattutto con l'atteggiamento giusto. Occupava così naturalmente il centro della scena con la sua raffinatezza leggera e suadente! Acab provava nello stesso tempo ammirazione e odio per questa capacità della compagna che gli sembrava mettesse in evidenza il suo imbarazzo, la sua goffaggine relazionale, il suo essere perennemente ingabbiato in un disagio che lo accompagnava giorno e notte, come l'acufene che aveva sviluppato da quando aveva cominciato seriamente a investire tempo ed energie nella sua carriera da dj.

Ishtar lo vide, gli sorrise e si ributtò nella discussione animata. Acab avrebbe voluto avere qualcosa da dire a qualcunx. Avrebbe voluto essere accolto in uno di quei circoletti dove tuttix sembravano godere del piacere della condivisione. Si prese una birra al bancone, sperando che Ishtar lo raggiungesse. Ma Ishtar aveva delle priorità e in quel momento non era certo lui. Era chiaro come queste occasioni informali fossero di fatto incontri programmati per tessere reti di alleanze e intrecciare progetti con cui fronteggiare la precarietà dilagante nell'industria dell'arte e della cultura.

La birra finì in un attimo e Acab fu di nuovo solo. "Devi imparare a chiedere aiuto" gli aveva detto un giorno Ishtar dopo un terribile litigio. Se non ora, quando? Si chiese Acab. Inspirando profondamente si alzò dallo sgabello, puntò il bersaglio come un levriero lanciato al traguardo e si diresse verso l'unica persona per lui esistente in quella

sala. L'abbracciò da dietro cingendole la vita e le appoggiò il mento sulla spalla. Ishtar sussultò delicatamente per il gesto non abituale e leggermente invadente.

“Oh! Vi presento il mio compagno... Acab, vi ho parlato di lui, vero?”

“Mi sembra di conoscerlo da quanto so di lui attraverso te! Finalmente ha un corpo! Posso toccarlo?” e con un gesto e una faccia buffa una delle interlocutrici di Ishtar fece ridere tuttx liberando le energie e sciogliendo il gruppo da una discussione che altrimenti non sarebbe finita probabilmente mai.

“Mi stavano raccontando di questo laboratorio di teatro ispirato a Elena Ferrante, sull'arte di nascondersi, del parlare di sé attraverso la finzione.<sup>1</sup> E pensavo proprio a te, a quanto ti costa esporti pubblicamente e...”

Erano ancora circondatx da sconosciutx, conoscenti e amicx ma ora Ishtar si rivolgeva solo ad Acab.

“Hai bevuto?”

“Sì, una birra.”

“Vuoi bere ancora?”

“No.”

Il volto di Acab era sempre cupo e lo sguardo sempre più basso.

“Andiamo a casa?” domandò finalmente Ishtar.

L'espressione corruciata di Acab si sciolse in un sorriso di gratitudine e amore in cui il ragazzo ricominciò a risplendere di forza e bellezza.

Ishtar sapeva come prenderlo. Indagare sulle ragioni di

<sup>1</sup> La smarginatura: laboratorio teatrale ideato e condotto da Tony Allotta dal 2018.

uno stato d'animo tanto burrascoso non avrebbe portato a nessun risultato se non quello di innescare una chiusura sempre più ermetica nel migliore dei casi, o di scatenare una reazione rabbiosa nel peggiore. A colpi di sfuriate e fughe di Acab, Ishtar aveva imparato ad affrontare e persino ad apprezzare questa caratteristica del compagno che aveva scelto. Nel momento del dolore questi non la cercava per sfogarsi, essere consolato o consigliato, ma più per creare con lei un mondo sospeso in cui il dolore cessava di essere descrivibile a parole e prendeva la forma di una pura energia corporea e brutale in cui si dissolveva. Scopavano molto e benissimo nei giorni in cui lui stava male. Il prezzo da pagare per Ishtar era non sapere mai da dove venisse questa energia di distruzione creativa. Entrare così profondamente nel corpo di Acab, ma essere lasciata sempre ai margini dei suoi pensieri.

Mentre Acab si rilassava con una doccia, Ishtar prese una cima di marijuana profumata e la sminuzzò per poi confezionarla in una sigarettina dalla forma perfetta. Accese prima la canna e poi quattro candele nere posizionate ai quattro angoli della stanza. Attivò YouTube sull'album completo dei Portished, *Dummy*, posò un pareo freak sulla lampada accesa e l'atmosfera della stanza si fece di un arancione caldo e intenso. Aprì la finestra. L'estate sarebbe cominciata presto e l'odore di erba tagliata si mischiava a quello di monnezza cotta dal sole. Ishtar si spogliò nuda e si sdraiò a pancia ingiù sul letto ancora sfatto dalla notte precedente. Acab uscì dal bagno, un sorriso sereno e triste sul volto, ora più disteso. "Che buon profumo!" esclamò.

"La monnezza qua sotto dici?" chiese Ishtar scherzando.

“Ma no, l'erba!” rise Acab e si avvicinò al letto lasciando cadere a terra l'accappatoio.

Si stava per lanciare sulla sua compagna nuda, quando lei lo fermò con un tono imperativo ma al contempo dolce.

“Mi piacerebbe un massaggio al culetto.”

Acab sembrò dominare l'eccitazione furiosa che stava per montare in lui ed essere rasserenato da questa richiesta. Si accovacciò tra le gambe allargate di Ishtar e cominciò a massaggiarle le natiche con la bocca, con baci, con piccoli morsi e colpi di lingua. Cominciò come sempre dalla parte più esterna, non dimenticando alcun millimetro di pelle, dalla base della schiena all'attaccatura delle cosce, procedendo gradualmente verso il centro, alternando con equilibrio le cure alla chiappa destra con quelle alla chiappa sinistra. Iniziò con un contatto leggero quasi sfiorando la pelle liscia di quei glutei dalla rotondità generosa e perfetta. Perfetta per Acab, nessun canone convenzionale è sullo sfondo estetico di questa storia! Poi fece sentire più forte la sua presenza con morsi decisi e leccate più assertive. Anche il ritmo incalzava e una pulsazione profonda e rossa si sprigionò dal basso ventre del ragazzo fino alla sua bocca ormai bramosa. Acab prese fiato, allargò le natiche della compagna con le mani e vi inabissò il volto per riempirsi il naso, la bocca, il cervello e le viscere dell'odore di culo, fica, sudore ed eccitazione che si liberò nell'intimità esposta della donna che amava. Si dedicò all'ano con particolare devozione. Inizialmente lo stimolò con piccole pressioni fino a leccarlo circolarmente, in un senso poi nell'altro, formando immaginarie minuscole spirali dorate che lentamente portarono la lingua di lui a trovarsi nel buco di

lei, sempre più morbido e lascivo. Conquistato ormai il magico portale, la lingua tesa e curiosa di Acab poteva ora spingersi più a fondo e uscire, per poi spingere di nuovo e di nuovo uscire, fino a quando gemiti convulsi iniziarono a far vibrare il corpo di Ishtar oltre l'epicentro d'amore, da cui la scossa perversa si era diffusa. La donna si girò con uno scatto ritrovandosi supina e ordinò con un filo di voce.

“Scopami... con il tuo cazzo cyborg.”

Acab si lanciò giù dal letto con tale foga da cadere con un tonfo sul pavimento, ma in un attimo aveva aperto il cassetto del comodino per estrarne una cintura di ecopelle a cui era attaccato un dildo nero con la punta blu liscio e grosso. Con pochi e rapidi gesti efficaci il dildo troneggiava sul ventre di lui e la fica impaziente di lei ne rivendicava la compagnia. Fu un amplesso lunghissimo e meraviglioso. Ishtar voleva essere scopata forte e a lungo e Acab adorava arrivare allo sfinimento nello sforzo di darle piacere. Sdraiato spingeva veloce con una potenza tale da sollevare dal letto la donna seduta sul pene posticcio e instancabile che si era comprato on line per 90 euro. Per un attimo immaginò che in quell'atto si potesse generare la vita, ma una nebbia bianca di panico e tristezza lo avvolse risucchiandolo nella sua solitudine abissale, allontanandolo sempre di più dal luogo e dal tempo in cui si presupponeva dovesse trovarsi in quel momento. Ma Ishtar stava per venire. L'odore dei suoi umori era ormai ovunque nella stanza e richiamò Acab dall'angolo lontano in cui stava scappando la sua mente. Fu come quella volta che da bambino era svenuto e la sorella di sua nonna gli aveva fatto annusare l'acqua santa da una strana bottiglietta a

forma di madonna. Riemerse. E con un'ultima stremata botta di bacino, Ishtar prima gridò, poi respirò forte e infine si acquietò, finalmente abbandonata dal demone selvaggio che albergava tra le sue cosce infiammate. In pochi secondi la donna si riprese e scivolò fino al pube del compagno. Sganciò la cintura e lanciò il cazzo cyborg fuori da letto. Si avventò sulla clitoride di lui e iniziò a succhiare con uno schiocco di labbra. In pochi secondi Acab venne con un urlo animale. Ripresero fiato. Ritrovarono la canna ormai sepolta tra le lenzuola. La fumarono abbracciati. Si accarezzarono il volto, i piedi con i piedi e si baciaron il collo e le mani. Acab nascose il viso sulla pancia di Ishtar e lei gli accarezzò i capelli. Poi lei si distese appoggiando la testa sulla gamba di lui, ancora seduto a fumare.

“Stai bene?” gli chiese con parole ormai sbiancate.

“Sì” disse lui passandole delicatamente il polpastrello dell'indice sul viso.

“Ho lasciato una lettera a mia madre per dirle che non voglio più vedere né sentire né lei né mio padre finché non sarà nato il bambino, cioè la bambina... Come dobbiamo chiamare questa creatura finché non ci dirà lei come farlo?”

Ishtar ormai dormiva e non ascoltava più. Acab lo sapeva, ma amava parlare alla notte.